

Brigantaggio

Brigantaggio termine, attualmente usato per stigmatizzare la cattiva condotta di un malvivente che vive di rapina, nel secolo scorso indicava l'appartenenza a una delle numerose bande, che dal 1860 al 1865, imperversarono nel sud dell'Italia dando vita a quel fenomeno dalle implicazioni sociali e politiche classificato dagli storici sotto l'etichetta di "brigantaggio meridionale". Ma chi erano i briganti e per cosa combattevano? il grosso delle bande era costituito da braccianti, cioè contadini salariati esasperati dalla miseria; accanto ad essi lottarono garibaldini sbandati, ex soldati borbonici e numerose donne, audaci come gli uomini. All'inizio essi combatterono per due scopi l'uno in contrasto con l'altro:

- ottenere la riforma agraria che Garibaldi aveva solo promesso e non concesso deludendo le loro speranze;
- impedire la realizzazione dell'unità d'Italia per far tornare i borboni, cioè proprio quei re che avevano sempre protetto i latifondi della nobiltà e della Chiesa, negando ogni riforma. A creare questa confusione agivano diversi fattori:
- l'odio per i proprietari, sfruttatori di manodopera per giunta venuti dal basso.
- l'incomprensione per le leggi del nuovo stato, che apparivano "piemontesi", cioè altrettanto straniere quanto lo erano apparse quelle austriache ai lombardi.

Ciò che è rilevante sottolineare, come scrivono Rosario Romeo e Sabatucci, è che il brigantaggio manifestò in forma gravissima, fin dai primi giorni dell'unità, il distacco tra nord e sud, la differenza tra "paese legale e paese reale", perché nasceva dal disagio socio-economico che si aggravò subito dopo la vendita all'asta dei beni ecclesiastici, promessi ai contadini; i compratori appartenevano prevalentemente alla nuova borghesia rurale che si stava rivelando ancora più avara e tirannica dei vecchi padroni. L'aggravarsi delle condizioni dei contadini causò la ripresa dei disordini che in pochi mesi assunsero le proporzioni di una vera e propria guerriglia. In Calabria, Puglia, Campania, Basilicata, bande armate di briganti iniziarono nell'estate del 1861 a rapinare, uccidere, sequestrare, incendiare la proprietà dei

nuovi ricchi; si rifugiavano sulle montagne ed erano protetti, nascosti dai contadini poveri, ma ricevettero aiuto anche dal clero e dagli antichi proprietari di terre che tentavano, per mezzo del brigantaggio, di sollevare le campagne e far tornare i borboni. I briganti, quindi non furono "criminali comuni" come pensò la maggioranza dei ben pensanti, ma un esercito di ribelli che, all'infuori della violenza privata, non conoscevano altra forma di lotta per la propria sopravvivenza. Tenuti per secoli nell'ignoranza e nella miseria, i contadini meridionali non avevano ancora maturato una conoscenza politica dei loro diritti e non riuscivano ad immaginare alcuna prospettiva di cambiamento attraverso i mezzi legali. Lo stato italiano rispose con una vera e propria guerra a questa rivolta sociale che durò ben quattro anni. Nel 1863 venne dichiarata la legge marziale: processi sommari, fucilazioni, incendi e saccheggi furono gli strumenti impiegati nell'opera di repressione. Come scrive D. MacK Smith passò molto tempo prima che ci si rendesse conto che la repressione costituiva una soluzione molto costosa e inadeguata al problema. Quando un deputato insinuò che forse il problema più importante della Sicilia e di tutto il meridione era di natura economica e sociale piuttosto che di pubblica sicurezza, le sue osservazioni furono considerate antipatriottiche e anzi offensive. Nel Nord faceva comodo pensare che l'economia meridionale fosse abbastanza robusta da non avere bisogno di trattamenti speciali. I settentrionali non avevano interesse a mantenere in vigore un sistema protezionistico nei confronti dell'industrie meridionali che avrebbero potuto fare concorrenza alle loro. Il centro di gravità italiano, politico quanto economico, era saldamente radicato nell'ambito del triangolo Torino-Milano-Genova, e gli interessi della nuova Italia furono perciò in larga misura assimilati a quelli del Nord. Il Nord che impose al Meridione i propri sistemi legali e amministrativi e pesanti imposte per equilibrare il bilancio. Cioè mantenere il Sud retrogrado, causando così problemi socio-economici che si trascinarono insoluti fino ad oggi.

Emilia Mazzara

Cosa dobbiamo dire dell'uomo? E' un granello di polvere, una striscia senza speranza su un piccolo pianeta privo di importanza, come lo vedono gli astronomi? Oppure, come sostengono i chimici, è una combinazione di elementi messi insieme in maniera estremamente abile? O, infine l'uomo è quale appare ad Amleto, di nobile ragione e infinite capacità? L'uomo è forse tutte queste cose insieme? (B. Russel)

Ci sono voluti duemila anni, ma l'uomo è riuscito a realizzare il sogno di Icaro e Dedalo, in un paio di secoli ha reso reali i vagheggiamenti allora fantastici di Jules Vernes, l'uomo ha smontato la materia ed è andato alla ricerca dei meccanismi cosmici. La straordinaria magnificenza dell'uomo è questa, la straordinaria magnificenza dell'animale dotato di ragione si manifesta in questo. Ma forse non è così, forse tutto ciò è soltanto un desiderio dell'uomo di allontanare da se stesso per risolvere la sua straordinaria limitatezza. Aveva ben ragione Machiavelli nell'affermare che la storia è un ripetersi ciclico delle stesse situazioni, perché così è l'uomo: una spirale che si allarga ma che ruota sempre attorno allo stesso punto. E probabilmente in questo momento si trova nella porzione del giro in cui perde di vista se stesso, come spesso è capitato nel corso della storia. L'affermarsi del grande messaggio cristiano nei primi secoli dopo Cristo portò l'uomo ad osservare tutto dalla prospettiva del peccato, della condanna della materialità, dell'uomo fragile sopraffatto facilmente dal male. Ma, citando Giordano Bruno, la religione "è necessaria al governo di popoli rozzi e incolti"; serviva la paura, il rispetto di qualcosa che portasse l'uomo alla "quiete sociale", e ogni speculazione teorica anche filosofica finiva per essere inconsciamente e paradossalmente incentrata sulla ricerca delle motivazioni per cui l'uomo doveva credere. Poi finalmente la splendida opposta esagerazione rinascimentale, che non segna la fine della superstizione perché storicamente impossibile, ma riesce a darne un'interpretazione che concede all'uomo potenzialità infinite e lo fa uscire da quel timoroso e penitente rapporto con Dio che gli impediva di essere se stesso. Le scoperte scientifiche cinquecentesche portano al culmine di questo processo: l'uomo diventa ragione, si affida alla matematica, elimina il metafisica dalle sue indagini; un'altra esagerazione, come quella dell'uomo descritto da

romanticismo, strutto dalle passioni, che tende all'infinito. Saturo di una certezza, l'uomo ha sempre avuto paura e si è tuffato con ingenuo entusiasmo nel suo opposto. E sarà sempre così, perché l'uomo è un ciclo e la storia è l'uomo.

Solo analizzando la storia si giunge all'uomo. L'uomo è tutte le sue esagerazioni e le sue contraddizioni, gli opposti coincidenti che Cusano riconosce solo in Dio. Liberandosi dallo sciocco dualismo anima/corpo, l'uomo è ragione dei sensi che vince i sentimenti e da essi viene sopraffatta, abusando di ossimori, la mente dell'uomo è irrazionalmente razionale.

L'uomo è tutte le sue certezze e tutti i suoi dubbi, l'uomo è tutte le risposte a questi dubbi che non deve avere. Ciò significherebbe appagarsi, significherebbe andare contro il significato della vita stessa, che è ricerca più che risultato.

"Una vita senza ricerca non merita di essere vissuta", questo lo diceva Socrate. Per questo l'uomo non ha bisogno della religione.

L'uomo è grande, e lo è perché le sue potenzialità sono infinite, cioè l'uomo crescerà sempre ma all'infinito non arriverà mai, sarà finito all'infinito. Ma l'uomo è pur sempre un animale e soltanto quest'autocoscienza gli evita l'ubriacatura di sé, in quanto l'unico, insuperabile limite dell'uomo è se stesso. Queste parole di Jean-Paul Sartre rendono bene l'idea: "la libertà consiste nella scelta del proprio essere. E questa scelta è assurda". E mi permetto di aggiungere che, forse, è giusto così.

Gael Moscarà

Bacone è "il filosofo dell'età industriale" (B. Farrington), colui che inaugura una nuova atmosfera intellettuale e un nuovo modo morale e sociale tu intendere la scienza pur non essendo uno scienziato.

Bacone pensa che la riverenza verso gli antichi sia stata un freno allo sviluppo della scienza. Afferma che se per antichità si intende la vecchiaia del mondo (e quindi la sua maggiore perfezione), il termine dovrebbe applicarsi ai tempi nostri, e non a quella gioventù del mondo che ci fu presso gli antichi. Quell'epoca, infatti, è antica e maggiore per età rispetto a noi, ma rispetto alla storia del mondo è giovane e minore. Dovremmo aspettarci maggiore sapienza dalla nostra età che dai tempi antichi poiché essa è stata arricchita nel corso del tempo da innumerevoli esperimenti e osservazioni. La verità è figlia del tempo non dell'autorità. Come Bruno, anche egli pensa che essa si riveli gradualmente all'uomo, attraverso gli sforzi che si sommano e si integrano nel processo della storia. Tali giudizi devono, naturalmente, essere inquadrati nel contesto dell'età moderna e nello sforzo immane dei filosofi del seicento di abbattere le barriere che i conservatori avevano innalzato contro la scienza con i nomi di Aristotele e Platone.

Bacone sostiene che il dominio sulla natura è la forma più sana e giusta di ambizione che l'uomo possa nutrire, a patto che egli ubbidisca alle leggi della natura senza pregiudizi. Il filosofo inglese dunque stabilisce un complesso rapporto tra lo scienziato e la natura, oggetto della ricerca scientifica: il primo potrà utilmente estendere il dominio sulla seconda soltanto se, abbandonate le false interpretazioni degli aristotelici e dei maghi, saprà farsi "ministro" e "servo" della natura stessa. Con Bacon, quindi, si inizia una nuova temperie intellettuale che non consiste tanto in un concreto progresso della scienza quanto nella radicata convinzione che la condizione dell'uomo può venire trasformata dalla scienza. Bacon, a differenza di altri scienziati, non opera in un campo alla luce di una lunga tradizione, ma si fa araldo di una rivoluzione nella vita dell'umanità, rivoluzione che egli proclama essere l'inizio di una nuova era. Immaginò, come molti altri, un'utopia, ma un'utopia diversa dalle altre: la sua non è la descrizione di una società ideale esistente forse nel passato, ma di una società che potrà essere costituita grazie ad un nuovo genere di scienza. La scien-

za non nasce solo dal pensare, ma dal pensare intorno a ciò che accade quando si agisce. Questi principi corrispondono alla più moderna concezione della scienza, che vede in essa una raccolta di osservazioni piuttosto che difatti. Le osservazioni indicano sempre una qualche interferenza, dell'osservatore, e la misura dell'osservazione è sempre condizionata e limitata dalle capacità teoretiche e strumentali dell'osservatore. In tal modo, lo sviluppo della scienza è connesso, per mezzo di innumerevoli legami, con il progresso generale della società; lo sviluppo della scienza è, secondo Bacone, solo un aspetto di un progresso più generale: "Lo sviluppo dell'intelletto dell'uomo e il miglioramento della sua condizione sono una sola e medesima cosa" (*Cogitata et Visa*).

Non bisogna dedurre da queste parole che Bacone pensasse che all'uomo per la sua felicità non occorra che un più ampio dominio sulla natura; egli sapeva benissimo e vi insistette ripetutamente che il progresso materiale non avrebbe portato agli uomini nessuna felicità se non fosse stato retto dalla suprema virtù dell'amore.

Per Bacone la scienza e la potenza umana coincidono in quanto alla natura si comanda ubbidendole, ovvero si può agire sui fenomeni solo se ne si conoscono le cause. Bacone vede il sapere dei suoi tempi intessuto di assiomi che non sfiorano nemmeno la realtà e servono solo ad alimentare dispute sterili. La logica sillogistica quindi è più dannosa che utile in quanto serve soltanto a stabilire gli errori che derivano dalla cognizione volgare più che dalla ricerca della verità. Bacone quindi attua una distinzione tra anticipazioni della natura e interpretazioni della natura. Le anticipazioni della natura rappresentano il procedimento temerario e prematuro della ragione, comunemente attuato dall'uomo nei confronti della natura, basato su pochi dati ed esempi molto familiari che soggiogano l'intelletto e riempiono la fantasia. Tali nozioni sono quindi false, dei pregiudizi errati (IDOLA) da cui l'intelletto scientifico deve rifuggire. Risulta evidente che mediante le anticipazioni della natura non si ottiene alcun progresso scientifico. Le Interpretazioni della natura invece, rappresentano il procedimento razionale che si svolge secondo il metodo adeguato dalla osservazione della natura e dall'esperienza. Le interpretazioni sono ricavate in modo sparso da esempi vari, distanti tra loro e difficili a intendere all'opinione comune; mediante l'autentico procedimento indurivo, però, si sviluppano secondo una scala continua di assiomi fino a carpire i principi generali della natura. Di conseguenze

afferma Bacone, tutte le proposizioni della nuova scienza sono interpretazioni della natura.

L'urgenza prima è dunque quella dell'instaurazione del sapere iniziando dalle fondamenta stesse della scienza; a tal fine Bacone individua due fasi:

- PARS DESTRUENS che consiste nello sgombrare l'intelletto dagli IDOLA che l'hanno invaso nei secoli precedenti;

- PARS CONSTRUENS che consiste nell'esposizione e giustificazione delle regole di quel metodo che solo può riportare la mente umana a contatto con la realtà.

La prima funzione della TEORIA DEGLI IDOLA è quella di rendere coscienti gli uomini delle false nozioni che ingombrano la loro mente e che sbarrano loro la strada verso la verità. Gli idoli si eliminano apprendendo adeguati concetti ricavati con un giusto metodo, ossia l'induzione.

L'opera e il fine della potenza umana stanno nel generare ed introdurre in un corpo dato una nuova natura o nature diverse. L'opera e il fine della scienza umana stanno nella scoperta della forma di una natura data cioè della sua vera differenza o natura naturante o fonte di emanazione. Conoscere le forme vuoi dire penetrare nei segreti profondi della natura e rendere l'uomo potente su di essa. E i segreti della natura non sono molti a confronto della grande varietà e ricchezza dei fenomeni tanto apparentemente diversi.

Per comprendere l'idea di forma, Bacone introduce due nuovi concetti:

- Processo latente (legge che regola la generazione e la produzione del fenomeno);

- Schematismo latente (struttura di una natura essenza del fenomeno naturale);

comprendere la forma significa comprendere la struttura di un fenomeno e la legge che ne regola il processo. Col nome di forma si intende questa legge e i suoi articoli.

QUINDI DALLA SCOPERTA DELLE FORME SEGUE LA VERITÀ NELLA SPECULAZIONE LA LIBERTÀ NELL'OPERARE.

Purificata la mente dagli IDOLA e fissato nella conoscenza delle forme della natura il vero sapere, occorre ora appurare attraverso

quale metodo tale scopo è raggiungibile. Bacone afferma che la procedura da attuare consta di due parti:

- Trarre e far sorgere assiomi dalla esperienza (induzione);
- Dedurre e derivare esperimenti nuovi dagli assiomi.

L'induzione, legittima e vera, è la chiave stessa dell'interpretazione e non l'induzione aristotelica, che costituisce subito dei concetti tanto generali quanto inutili. Bacone propone un'induzione per eliminazione che sarebbe in grado di cogliere la natura o la forma o l'essenza dei fenomeni.

Per ricercare le forme bisogna innanzi tutto, fare una citazione di fronte all'intelletto di tutte le istanze note che si accordano in una stessa natura anche se si trovano in materie diverse. Si compila così la tavola di presenza. Quindi si passa alla tavola di assenza, dove si annoverano i casi affini ai precedenti in cui però il fenomeno non si manifesta. Terminata la tavola di assenza si passa alla compilazione della tavola dei gradi dove si registrano tutte le istanze in cui il fenomeno si presenta secondo una più o meno grande intensità.

Lo scopo di queste tre tavole è di fare una citazione di istanze di fronte all'intelletto procedendo dapprima in via negativa e, solo in ultimo, ~ un processo completo di esclusione, passare all'affermazione.

Per esclusione o eliminazione Bacone intende esattamente l'esclusione o l'eliminazione dell'ipotesi falsa. Si giunge così ad una prima vendemmia, cioè ad una serie di ipotesi coerenti con i dati esposti nelle tre tavole e vagliati attraverso il procedimento selettivo di esclusione. Egli prende siffatte ipotesi come guida alla ricerca ulteriore, consistente nella deduzione e nell'esperimento, nel senso che dalle ipotesi ottenute si devono dedurre i fatti che esse implicano e prevedono e sperimentare in condizioni diverse se tali fatti implicati e prevista dall'ipotesi si verificano. In tal modo si costituisce una specie di rete investigativa da cui si dipartono le istanze della croce che si mettono in atto quando l'intelletto sia incerto nel decidere; le istanze cruciali mostrano che il vincolo di una di queste nature con la natura data è costante e indissolubile mentre quello delle altre è variabile e separabile. Così è accolta come vera quella prima natura, mentre sono respinte e ripudiate le altre.

La rivoluzione culturale operata da Bacone non ha solo il merito di aver dato un forte impulso a tutta la cultura moderna. Il filosofo,

ritenendosi la persona giusta per la riforma della cultura scrive: “voglio che tutto ciò che mira a stabilire rapporti intellettuali e a liberare le menti si diffonda nelle moltitudini. Mi basta la coscienza di un servizio ben reso e la realizzazione di un'opera sulla quale la stessa fortuna non potrebbe interferire” (*De interpretatione naturae proemium*). Considerando l'opera di Bacone in un contesto filosofico più ampio, non si può che lodare il filosofo per “il servizio ben reso”, ma allo stesso tempo si è costretti a riconoscere la sua oggettività nella incapacità nella “realizzazione di un'opera sulla quale la stessa fortuna non potrebbe interferire”: Bacone nella strenua critica che indirizza verso tutto l'impianto del sapere non si preoccupa di proporre un sistema alternativo valido, restando così “sospeso tra l'antico e criticato sistema sillogistico - aristotelico” e un vuoto che solo Cartesio riuscirà a colmare.

Giuseppe Ingrassia

La città fantasma

Cala la notte, sul ghetto nulla resta
soltanto salme esanimi.

Un essere mi stava vicino, era un uomo
Ormai un numero, numero quattrocentoventiquattro,
quattrocentoventiquattro per l'eternità, gli occhi semiaperti
irrigiditi dalla morte e rivolti al plenilunio
la bocca dilaniata dal dolore.

Cala la notte, sul ghetto c'è silenzio,
un falso silenzio, uno sgradevole odore
come di sangue di morte, di libertà violate
di vite strappate.

Cala la notte e le voci dei bambini
rivivono, si affollano, gridano, urlano,
piangono, chiamano.

Cala la notte sulla città degli orrori,
portando via con sé una barca
di morte e violenza.

Pietro Miceli

Quel grigio giorno d'inverno

Siamo all'alba di un nuovo millennio, ma un tragico evento segna ancora il cammino della nostra lunga storia. L'olocausto.

Una persecuzione infinita, iniziata con l'emarginazione di uomini e donne ebrei, politici, delinquenti, omosessuali, testimoni di Geova e di molti altri individui giudicati socialmente pericolosi, e continuata con l'attuazione delle leggi di Norimberga, che li poneva su un piano di discriminazione sociale e morale. Individui senza alcuna speranza di salvezza dalle mani della morte. Hitler e i suoi seguaci negarono ogni diritto più elementare a milioni di esseri umani, compresi bambini e anziani, costretti tutti insieme dapprima a vivere isolati in ghetti e infine spediti per mezzo di freddi treni verso una meta finale, il "campo di concentramento". Tristemente famoso quello Auschwitz: qui furono sfruttati come forza-lavoro per le fabbriche e le industrie, torturati e picchiati, i più deboli furono eliminati in modo atroce nelle camere a gas, altri ancora sottoposti ad esperimenti di laboratori o che spesso erano pericolosi o mortali.

Tutto questo solo per il fatto di possedere cultura, religione, usi e costumi diversi dalla "razza perfetta", la razza ariana.

Considerati da sempre "diversi", la feccia umana della società, usurpatori di ricchezze e di cariche prestigiose, ladri accusati di aver contaminato la razza ariana e quindi un pericolo. Condannati indifferentemente alla sofferenze alla tortura fino anche alla morte.

Sei milioni di ebrei uccisi fra il 1943 e 1945: questo il tragico bilancio di una lucida follia che prevedeva "la soluzione finale" con lo sterminio di massa.

Solo poche migliaia di vite furono salvate, risparmiate o addirittura dimenticate per tempo insufficiente a disposizione dei tedeschi persecutori. La sorte degli ebrei e degli altri uomini esclusi dalla società è ormai nota ed affidata ad alcune testimonianze, che toccano problemi non solo storici ma anche etici.

La giornata della Memoria è dedicata a questo tragico evento. Una giornata creata per non dimenticarlo, ma anche per ricordarci di non rifare lo stesso errore a discapito di chi non sa come difendersi.

Purtroppo c'è il rischio che questa giornata perda con le nuove generazioni la giusta importanza e ne sia sminuito il valore morale e sociale o addirittura che questo episodio storico sia confinato in un tempo remoto e affidato alla pagina sbiadita dei libri di scuola.

Lottiamo, dunque, per ricordare!

Valentina Serra